

Alberto Molinari

L'Associazione Italiana Calciatori e le trasformazioni del calcio (1968-1981)

Le origini dell'AIC. La crisi del calcio e il mestiere del pallone

Il 3 luglio 1968 in uno studio notarile milanese nasceva l'Associazione Italiana Calciatori. Gianni Rivera, Sandro Mazzola, Giacomo Bulgarelli, Giancarlo De Sisti, Gianni Corelli, Giacomo Losi, Carlo Mupo, Giorgio Sereni e Ernesto Castano firmarono l'atto costitutivo, insieme a Sergio Campana, un giovane avvocato con un recente passato da mezz'ala nel Vicenza e nel Bologna, nominato presidente dell'Associazione.¹

Sorta sulle ceneri della vecchia organizzazione dei giocatori, fondata nel 1945, l'AIC si proponeva di tutelare la professione calcistica dal punto di vista economico e normativo e dichiarava di battersi per il diritto di partecipazione dei giocatori al governo del calcio.

Le prime iniziative dell'Associazione suscitarono reazioni negative nell'opinione pubblica e negli ambienti sportivi.

Da un lato l'AIC veniva rappresentata come il sindacato dei "nababbi" che difendeva gli interessi di un gruppo di privilegiati diventati ricchi grazie al pallone. Dall'altro si paventava il rischio di una destabilizzazione dello *status quo* calcistico, come se anche nel mondo dello sport più popolare stesse penetrando lo spirito sovversivo del '68.

Al pari di altri settori dello sport, negli ambienti calcistici era radicata la convinzione che l'universo sportivo costituisse una realtà separata e impermeabile rispetto al contesto politico e sociale. Il calcio si autorappresentava come un mondo neutro e aconfittuale, al riparo dalle contraddizioni e dalle tensioni che attraversavano lo spazio pubblico.

Le passioni suscitate dal rito domenicale contribuivano a distogliere lo sguardo dalle trasformazioni e dai problemi che investivano la dimensione calcistica.

Lungo gli anni Sessanta i processi di modernizzazione che avevano modificato in profondità anche le attività legate al tempo libero si erano riverberati sul mondo del pallone. L'interesse per il calcio, alimentato dalla diffusione dei mezzi di informazione, era cresciuto e gli stadi si riempivano sempre più di appassionati.

Le entrate aumentavano – tra il 1961 e il 1971 gli incassi della serie A passarono da 5,41 miliardi a 12,9 miliardi –² ma i club spendevano più di quanto incassavano. Ciò era dovuto in parte «alla crescita dei compensi ai calciatori e al calciomercato, in altra non minor parte alle numerose e fantasiose uscite di danaro dalle società che costituivano, per i dirigenti, guadagni sotterranei».³

Le cifre iperboliche investite per l'ingaggio dei campioni consentivano di mantenere alta la passione dei tifosi e alimentavano la notorietà dei proprietari dei club che puntavano su un ritorno in termini di prestigio, visibilità, influenza e relazioni in ambito economico e politico. La competizione spingeva le società a gestire il calcio facendo un uso disinvolto del denaro e aprendo voragini nei bilanci.⁴

Con la loro acquiescenza, i calciatori contribuivano a perpetuare un sistema che garantiva lautissimi guadagni alle "stelle" del pallone ma si fondava su un rapporto di completa subordinazione dell'atleta rispetto alle società di appartenenza.

A fronte di un'élite che raggiungeva fama e ricchezza, per la maggior parte dei giocatori la carriera era un'avventura breve ed incerta, avara di soddisfazioni economiche, priva di garanzie e tutele

¹ L'atto è conservato presso l'archivio dell'AIC nella sede di Vicenza. Ringrazio Nicola Bosio, responsabile dell'area comunicazione dell'Associazione, che mi ha consentito di consultare la stampa dell'AIC e alcuni documenti dell'archivio vicentino.

² Nicola De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 22.

³ Ivi, p. 48.

⁴ Si veda l'inchiesta condotta da Mario Salvatorelli, responsabile delle pagine economiche de "La Stampa": *Nella giostra dei miliardi del calcio alle società restano solo debiti*, "La Stampa", 6 gennaio 1971; *Calcio professionistico deficit di 34 miliardi*, "La Stampa", 4 dicembre 1971.

giuridiche, condizionata dalle difficoltà di ricollocazione nel mondo del lavoro dopo la conclusione della traiettoria agonistica.

I calciatori erano legati da un vincolo di proprietà “a vita” ai club che ne disponevano a piacimento nella compravendita e nei trasferimenti del calciomercato. Il giocatore non poteva spostarsi liberamente dal luogo di residenza, la possibilità di esprimere le proprie opinioni era limitata e condizionata dal rischio di essere multato o professionalmente emarginato. Mancavano norme per la tutela della salute e per la previdenza, non erano previsti giorni di riposo.

Chi militava in serie C, in quanto “semiprofessionista”, veniva sottopagato perché il calcio era considerato un secondo lavoro; in realtà gran parte delle squadre imponevano allenamenti e ritiri come quelli dei club delle serie superiori impedendo lo svolgimento di altre attività e configurando di fatto uno *status* di professionista all’atleta.

Le società spesso ritardavano di mesi i pagamenti e potevano avvalersi di una clausola cosiddetta del 40 per cento che condizionava il versamento degli emolumenti alle partite disputate. Ad un giocatore di serie A che non disputava almeno 20 partite, o 24 se di serie B, la società poteva diminuire del 40 per cento gli stipendi pattuiti ad inizio stagione; in pratica, «fatta eccezione per taluni uomini-chiave, insostituibili salvo casi di forza maggiore, i dirigenti delle società, con opportune istruzioni all’allenatore, provvedevano a far sì che molti giocatori non entrassero nella formazione per più di 19 giornate (o 23 per la serie B)».⁵

Alla fine degli anni Sessanta alcuni giocatori iniziarono a rilasciare interviste nelle quali affrontavano i problemi del loro mestiere.

Nel 1967 “l’Unità” condusse un’inchiesta sui “prodotti” dell’industria dello spettacolo calcistico. Titoli, occhielli e sommari degli articoli riassumevano icasticamente le questioni messe in luce dall’inchiesta attraverso interviste a calciatori di serie A e ad ex giocatori:

*I robot del calcio – La tristezza milionaria dei “ragazzi d’oro”. Il sistema offre ai suoi “figli” un breve paradiso, pagato a prezzo della loro personalità; Una vita vissuta alla rovescia. Quando gli altri “arrivano” un calciatore finisce – Devono (come i carabinieri) rendere conto di quello che fanno quando sono “fuori servizio”; Li attende presto il “cimitero degli elefanti”.*⁶

Nelle prese di posizione pubbliche dei giocatori si avvertiva un superamento dell’approccio individuale alla propria condizione lavorativa che rifletteva anche una trasformazione del profilo culturale dello sportivo professionista. I processi di scolarizzazione di massa incidevano su una parte dei giovani che calcavano per mestiere i campi di calcio. In molti casi gli impegni sportivi precludevano la prosecuzione degli studi e l’orizzonte culturale dei giocatori era limitato dalle chiusure e dall’autoreferenzialità dell’ambiente calcistico, ma «i giocatori di calcio del 1968 avevano studiato più dei loro predecessori».⁷

La partecipazione in prima persona e la “presa di parola” rappresentavano elementi di novità che rompevano l’immobilismo e la passività della categoria ed erano in parte riconducibili ad alcune istanze della contestazione giovanile, ma la protesta dei calciatori italiani non assunse il carattere radicalmente politico del ‘68 del calcio d’oltralpe⁸ e si concentrò sulla definizione dello *status* giuridico del giocatore e sulla relazione che intercorreva tra l’atleta e il suo datore di lavoro.

La costituzione dell’AIC si inseriva nei nuovi processi di sindacalizzazione che, sull’onda delle grandi mobilitazioni del mondo del lavoro, coinvolgevano settori non riconducibili direttamente al dipendente salariato, il tradizionale riferimento dell’organizzazione sindacale. Quella dei calciatori

⁵ Luigi Cecchini (a cura di), *Associazione Italiana Calciatori 1968-1978. Dieci anni di impegno*, Vicenza, Tip. Utive, 1978, p. 18.

⁶ L’inchiesta, curata da Kino Marzullo, comparve su “l’Unità” del 13, 20 marzo, 3, 10 aprile, 1 maggio 1967.

⁷ Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000)*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 97.

⁸ Cfr. Alfred Wahl, *Le mai ’68 des footballeurs français, ”Vingtième siècle”*, aprile-maggio 1990, pp. 73-82.

era però una sindacalizzazione che rimaneva autonoma rispetto alle strutture confederali e rifletteva le contraddizioni di una categoria eterogenea.

Per alcuni aspetti l'azione dell'AIC si prestava all'accusa di "corporativismo" e di rafforzare oggettivamente le posizioni dell'élite del calcio. Nello stesso tempo l'Associazione sollevava questioni di carattere generale che coinvolgevano tutti i calciatori, compresi quelli delle serie minori, a partire dalla richiesta del riconoscimento della loro dignità umana e professionale a fronte dell'assenza di diritti e dello "sfruttamento" del giocatore come "merce". L'AIC metteva in discussione mentalità e assetti consolidati nelle gerarchie calcistiche ed evidenziava le criticità di un mondo dominato da interessi speculativi e spregiudicate manovre affaristiche. La nascita del sindacato era dunque anche il frutto della crisi strutturale del football italiano e il sintomo dell'insostenibilità di una gestione anacronistica dell'"azienda-calcio", un universo conservatore chiuso a qualsiasi ipotesi di cambiamento.

Le critiche dell'Associazione guidata da Campana si concentrarono sulle distorsioni più eclatanti del mondo calcistico e si fermarono sulla soglia di una più radicale denuncia delle logiche politico-economiche dominanti nello sport. L'AIC scelse di muoversi sul terreno della "moralizzazione" del calcio, intrecciando le battaglie per il rinnovamento dei suoi istituti più arcaici con la rivendicazione di diritti per il calciatore, nella speranza che una conduzione illuminata dell'universo del pallone potesse aprire una pagina nuova nella storia del football italiano.

I diritti del calciatore. Le rivendicazioni dell'Associazione e il dibattito politico-sportivo

Nell'aprile del 1969 Campana fu per la prima volta invitato come presidente dell'AIC ad una riunione della Commissione Affari Sindacali della Lega Calcio alla quale presentò una piattaforma articolata in diversi punti: eliminazione della clausola del 40 per cento; aumento dei minimi contrattuali; previdenza e assistenza per malattia; garanzia del regolare pagamento degli emolumenti; presenza di una rappresentanza dei calciatori nelle commissioni della Lega.⁹ L'Associazione si rivolse anche al ministro dello Sport e dello Spettacolo Lorenzo Natali che assicurò di impegnarsi in una mediazione per risolvere i problemi posti dai calciatori.¹⁰

Formulato un ventaglio di richieste, l'AIC mise a fuoco come primo obiettivo l'abolizione della clausola del 40 per cento.

La trattativa si sviluppò secondo un copione destinato a ripetersi negli anni successivi. I vertici del calcio ricorsero a espedienti dilatori per eludere un vero confronto e rinviare l'assunzione di decisioni. Di fronte a questo atteggiamento, l'AIC decise di proclamare lo sciopero dei calciatori.¹¹ Applicato al mondo del calcio, lo strumento sindacale dello sciopero comportava conseguenze rilevanti per la macchina dello spettacolo sportivo e costi notevoli per i calciatori in termini di popolarità. Bloccare una giornata di campionato significava interrompere uno degli eventi più amati e seguiti dagli italiani, far perdere al CONI l'ingente flusso di risorse che derivava dal Totocalcio, rischiare penalizzazioni per le squadre nelle quali militavano i giocatori che si rifiutavano di scendere in campo.

La minaccia dello sciopero fu sufficiente per sbloccare la situazione. Ottenuta l'abolizione della norma del 40 per cento – grazie alla mediazione di Artemio Franchi, presidente della FIGC – lo sciopero venne revocato.¹²

Tra il 1970 e il 1971 l'iniziativa sindacale si concentrò principalmente sulla richiesta di costituire una Commissione paritetica formata da rappresentanti della Lega e dei calciatori. La Lega respinse la proposta, dimostrando di rifiutare il dialogo e di non tollerare ingerenze di alcun genere. Il Consiglio Direttivo dell'AIC rispose con l'indizione di un nuovo sciopero per il 2 maggio 1971.¹³

⁹ *Il C. D. dei calciatori ricevuto da Stacchi*, "La Gazzetta dello sport", 2 aprile 1969.

¹⁰ *I calciatori sono andati dal ministro*, "Corriere della sera", 1 aprile 1969.

¹¹ Franco Mentana, *Via la norma del 40% o sciopero l'11 maggio*, "La Gazzetta dello sport", 3 maggio 1969.

¹² Mino Mulinacci, *Pieno accordo tra calciatori e Commissione affari sindacali*, "La Gazzetta dello sport", 8 maggio 1969.

¹³ *Sciopero proclamato per il 2 maggio*, "La Stampa", 20 aprile 1971.

La polemica si accese e la protesta dei calciatori riuscì per la prima volta a conquistare un ampio spazio sui mezzi di informazione. Da punti di vista e con sfumature diverse, la stampa tendeva a riconoscere la legittimità dell'azione condotta dall'Associazione, oscillando tra una convinta adesione alle ragioni dei calciatori e inviti alla prudenza e al senso di responsabilità dettati dalla preoccupazione per un inasprimento del conflitto che avrebbe minato ulteriormente il traballante "giocattolo" calcistico.

Le testate nazionali ospitarono i commenti delle più importanti firme del giornalismo sportivo.

Antonio Ghirelli interpretava la presa di coscienza sindacale dei calciatori nel contesto di una richiesta di partecipazione che investiva l'intera società. Nonostante i limiti di un'azione ancora viziata da residui di corporativismo, il giornalista napoletano riconosceva ai giocatori più in vista il merito di essersi fatti carico dei problemi dell'intera categoria e di avere modificato «sostanzialmente» «la vecchia immagine del calciatore» basata «su un misto di puerilismo, di eroismo e di divismo».¹⁴

Alla «ragione sociale» del movimento dei calciatori faceva riferimento Sergio Neri in un'inchiesta pubblicata sulla prima pagina del "Corriere dello sport",¹⁵ mentre "La Stampa" proponeva una "magna charta" del calciatore che ricalcava in gran parte le richieste dell'AIC.¹⁶ Gino Palumbo sul "Corriere della sera" auspicava un dialogo tra le parti per evitare una spaccatura che rischiava di aggravare la crisi del calcio italiano.¹⁷

Pur con riserve e puntualizzazioni critiche, anche la stampa di sinistra seguiva con attenzione la vicenda e incalzava l'AIC invitandola a collegarsi alle organizzazioni sindacali confederali.¹⁸ Secondo "l'Unità" «Rivera e soci» avevano avviato «un discorso non più procrastinabile» sulle «riforme necessarie per restituire al calciatore la sua dignità di uomo e di professionista sottraendolo a leggi e "tradizioni"» che lo consideravano «un "numero" e niente più».¹⁹

Alla vigilia dello sciopero, l'ennesima mediazione di Franchi e le pressioni del presidente del CONI Onesti, preoccupato per le possibili perdite del Totocalcio, costrinsero la Lega a cedere.²⁰

Negli anni successivi – tra scioperi proclamati e revocati, lunghe trattative, complicati iter normativi – l'AIC riuscì a raggiungere diversi obiettivi: la rivalutazione dei minimi di retribuzione, il diritto al riposo settimanale, la liquidazione a fine carriera, la partecipazione dei giocatori ai diritti sulle immagini, il riconoscimento della qualifica di professionista anche ai giocatori di serie C impiegati con prestazioni eccedenti i limiti previsti per i "semipro".²¹

Particolarmente rilevante fu l'approvazione nel 1973 della legge sull'assistenza e la previdenza per i calciatori di serie A, B e C.²²

Nel frattempo l'AIC si era rafforzata con l'adesione dei calciatori delle serie minori, la definizione di un'articolata struttura organizzativa e la creazione di una rete di relazioni con i sindacati di altri paesi che stavano elaborando una piattaforma comune dei giocatori europei.

Nel 1973 iniziò la pubblicazione de "Il Calciatore", l'organo dell'Associazione.

Oltre a seguire i problemi sindacali della categoria, attraverso approfondimenti e inchieste, contributi di autorevoli giornalisti – tra gli altri, Oreste Del Buono, Gianni Mura, Bruno Pizzul, Beppe Viola,

¹⁴ Antonio Ghirelli, *La "lezione" dei calciatori*, "Corriere della sera", 30 gennaio 1971; *La cicala diventa formica*, "Corriere della sera", 24 aprile 1971.

¹⁵ Sergio Neri, *Pensaci, presidente!*, "Corriere dello sport", 19 gennaio 1971.

¹⁶ La "magna charta" del calciatore, "La Stampa", 19 ottobre 1971.

¹⁷ Gino Palumbo, *Franchi, Stacchi e Campana si devono incontrare*, "Corriere della sera", 27 aprile 1971.

¹⁸ *Pirastu: una lotta giusta*, "l'Unità", 21 aprile 1971. Si veda anche G. Be., *Uomini e non robot*, "Avanti!", 21 aprile 1971. All'interno dell'AIC l'impostazione più politica, ma sostanzialmente isolata, era quella sostenuta da Paolo Sollier – calciatore professionista e militante dell'organizzazione della sinistra extraparlamentare Avanguardia Operaia – che proponeva all'AIC di aderire agli scioperi generali indetti da CGIL-CISL-UIL.

¹⁹ f. g., *I contratti del calciatore*, "l'Unità", 12 agosto 1968.

²⁰ Gianni De Felice, *Domani si gioca: revocato lo sciopero*, "Corriere della sera", 30 aprile 1971.

²¹ *Le nostre conquiste*, "Il Calciatore", n. 7, settembre 1974.

²² Camera dei deputati. Commissioni in sede legislativa. Tredicesima Commissione. Seduta del 14 marzo 1973, *Discussione del disegno di legge sulla previdenza e assistenza ai calciatori*, relazione di Francesco Mazzola (Democrazia Cristiana).

Gian Paolo Ormezzano – e di esperti in vari settori, il foglio dell’AIC affrontava diversi aspetti del mondo del pallone: dalla crisi finanziaria del calcio alla “mafia” del calciomercato, dalla funzione della medicina sportiva ai risvolti giuridici della professione, dalle nuove forme assunte dal tifo organizzato alle prime esperienze del calcio femminile.

La dialettica interna all’Associazione veniva documentata dalle cronache dei dibattiti che si svolgevano in occasione delle assemblee generali. Per contrastare l’immagine consueta del calciatore edonista e disimpegnato, la rivista pubblicava stralci di opere letterarie a tema calcistico e organizzava concorsi artistici per gli iscritti.

Nell’ambito dell’Associazione si costituirono Commissioni di studio, formate da giocatori laureati in discipline giuridiche e scientifiche o diplomati Isef, che avanzarono proposte per lo sport nella scuola, per la riforma della legislazione sportiva e la tutela sanitaria dei calciatori.²³

Il tema della salute si impose all’attenzione dell’opinione pubblica in seguito alla morte sul campo di alcuni giocatori delle serie minori e di Renato Curi, il centrocampista del Perugia deceduto il 30 ottobre 1977 durante una partita con la Juventus. Dopo la morte di Curi, “Il Calciatore” uscì con un titolo a tutta pagina (*Di calcio non si deve morire*)²⁴ e denunciò il tentativo di coprire i responsabili, dai vertici societari ai medici sportivi che avevano sottovalutato i problemi cardiaci del giocatore.²⁵

L’AIC presentò un documento sulla tutela preventiva della salute dei praticanti l’attività calcistica, dal settore giovanile ai professionisti. Le proposte dell’Associazione furono recepite dalla Federcalcio che si impegnò ad introdurle nella normativa per renderle operanti a partire dai campionati 1978-1979.²⁶ L’impegno dell’AIC aveva portato ad un importante risultato, in sintonia con le conquiste del movimento dei lavoratori per il diritto alla salute.

La libertà del giocatore e il calciomercato. Dal caso Scala alla Legge 91/’81

Uno dei punti qualificanti della piattaforma dell’AIC era l’abolizione dell’istituto del vincolo e l’introduzione della firma contestuale del giocatore nei contratti di trasferimento. Per porre fine ad un sistema che rendeva il calciatore alienabile come un oggetto, il passaggio da una società all’altra doveva avvenire con il suo assenso.

La questione esplose nel corso del campionato 1973-’74 in seguito al caso di Augusto Scala. Acquistato dal Bologna che lo aveva poi ceduto all’Avellino, Scala rifiutò il trasferimento e il presidente della squadra emiliana Luciano Conti decise di emarginarlo impedendogli di allenarsi con la prima squadra.²⁷ Il 14 aprile 1974 l’AIC invitò i calciatori a ritardare di dieci minuti l’inizio delle partite di serie A in segno di protesta contro i dirigenti delle società che trattavano gli atleti come «un pacco da spedire di qua e di là».²⁸ Tutte le squadre risposero all’appello dell’Associazione.²⁹

L’istituto del vincolo – abolito in Francia³⁰ e in Portogallo³¹ e parzialmente modificato in Inghilterra³² – era al centro della discussione anche nel Consiglio Direttivo della *Fédération Internationale des Association de Footballeurs Professionnels*, del quale facevano parte Sergio Campana e Claudio

²³ *Perché nascono le Commissioni di studio. I problemi del calcio ce li studiamo da soli*, “Il Calciatore”, n. 7, settembre 1976.

²⁴ “Il Calciatore”, n. 11-12, novembre–dicembre 1977.

²⁵ Giorgio Viglino, *Sepolto Curi, il caso continua*, “La Stampa”, 2 novembre 1977.

²⁶ Cecchini (a cura di), *Associazione Italiana Calciatori 1968-1978*, cit., p. 152.

²⁷ *Dal “caso Scala” un esempio e un monito*, “Il Calciatore”, n. 9, dicembre 1973.

²⁸ Daniele Parolini, *Oggi il primo sciopero del calcio italiano*, “Corriere della sera”, 14 aprile 1974.

²⁹ *Campana soddisfatto: “Una data storica”*, “Corriere della sera”, 17 aprile 1974.

³⁰ Cfr. Alfred Wahl, Pierre Lanfranchi, *Les footballeurs professionnels des années trente à nos jours*, Paris, Hachette, 1995, pp. 179-185.

³¹ *Il vincolo cancellato in Portogallo*, “Il Calciatore”, n. 1, gennaio 1976.

³² Sulla storia del *retain-and-transfer system* cfr. David McArdle, *One Hundred Years of Servitude: Contractual Conflict in English Professional Football before Bosman*, “Web Journal of Current Legal Issues” in association with Blackstone Press Ltd., 2000.

Pasqualin, segretario dell'AIC.³³ Nel gennaio 1976 le organizzazioni dei calciatori europei riunite a Parigi chiesero l'eliminazione del vincolo e «la libera circolazione dei “lavoratori” del football, almeno entro i confini della comunità economica europea, come per tutti gli altri prestatori d'opera».³⁴ Questa fondamentale battaglia dell'associazione si intrecciava con la denuncia delle storture del calciomercato.

Durante l'estate l'attenzione dei tifosi e i riflettori della stampa sportiva si concentravano sugli scambi dei giocatori e in particolare sulle cifre esorbitanti pagate dai presidenti per acquistare gli “assi” del pallone. Rimaneva invece nell'ombra il sottobosco del calciomercato costituito dai mediatori, una figura vietata dalle disposizioni federali. A loro i presidenti delle società affidavano spesso l'individuazione dei calciatori da comprare e versavano una percentuale che contribuiva a far lievitare i costi dei giocatori e le spese complessive del calcio.³⁵

Per abolire la figura del mediatore e contro le storture del calciomercato, l'AIC organizzò numerose iniziative sindacali culminate nella decisione di ritardare l'inizio delle partite in apertura dei campionati di serie A e B della stagione 1976-'77. Migliaia di volantini firmati dall'Associazione furono distribuiti negli stadi per spiegare le ragioni della protesta.³⁶

Nel 1978 la campagna contro i mediatori sconvolse il calcio mercato. Il 4 luglio, sulla base di un esposto presentato da Campana, la pretura di Milano ordinò ai carabinieri di perquisire l'albergo dove si svolgevano le trattative, configurando illecite modalità di svolgimento nella compravendita dei giocatori legate alla mediazione di manodopera a scopo di lucro.³⁷ Con le perquisizioni e il sequestro di un centinaio di documenti, il calciomercato venne di fatto chiuso.³⁸

I presidenti dei club reagirono in modo stizzito, gridarono allo scandalo, chiesero alla Lega di rompere ogni rapporto con l'AIC e di deferire Campana alla giustizia sportiva.³⁹

In una situazione dello sport italiano resa ancora più delicata dalle fine dell'era Onesti alla presidenza del CONI, l'8 luglio il Consiglio Direttivo della Lega rispose all'iniziativa della pretura invitando le società a sospendere ogni attività.⁴⁰ I vertici politico-sportivi si mossero per scongiurare il blocco del calcio. L'11 luglio Franco Evangelisti – per conto del presidente del Consiglio Giulio Andreotti – convocò un incontro al quale presero parte i ministri del Lavoro e del Turismo e dello Spettacolo, il presidente della Federcalcio e il segretario generale del CONI. Dalla riunione scaturì la decisione di varare un decreto per risolvere la situazione d'emergenza, con l'impegno di presentare entro un anno alle Camere un disegno di legge per regolamentare in modo definitivo il rapporto di lavoro tra calciatore e società.⁴¹

Dopo un lungo iter parlamentare, nel 1981 venne approvata la Legge 91 che eliminava gradualmente il vincolo e garantiva al calciatore la libertà di scegliere il club per il quale prestare la propria opera, accogliendo la proposta che l'AIC avanzava da tempo.

Conclusioni

La liberazione dei calciatori dai vecchi vincoli, culminata nel 1995 con la celebre “sentenza Bosman”,⁴² ha prodotto effetti contraddittori.

³³ Anche al vertice del calcio mondiale si fa sentire la voce dei calciatori, “Il Calciatore”, n. 9, dicembre 1973.

³⁴ Paolo Patruno, *La linea intransigente italiana bocciata al Congresso di Parigi*, “La Stampa”, 14 gennaio 1976.

³⁵ Sergio Campana, *Un primato non invidiabile*, “Il Calciatore”, n. 7, settembre 1976.

³⁶ Angelo Zomegnan, *Ritardi di 15' in serie A e B*, “l'Unità”, 21 settembre 1976.

³⁷ Giorgio Gandolfi, *Calcio-mercato “arrestato” dai carabinieri*, “La Stampa”, 5 luglio 1978.

³⁸ *Il calcio fuori legge*, “La Gazzetta dello sport”, 8 luglio 1978.

³⁹ *La Lega denuncerà il legale vicentino*, “La Stampa”, 5 luglio 1978.

⁴⁰ Bruno Perucca, *Il calcio nel caos, il Coni senza presidente. Due svolte storiche nel calcio italiano*, “La Stampa”, 8 luglio 1978.

⁴¹ Roberto Milazzo, *Pronto il decreto che rimette in moto il calcio*, “Corriere della sera”, 12 luglio 1978.

⁴² Una ricostruzione del caso del giocatore belga e della relativa sentenza della Corte di Giustizia Europea si trova in Pippo Russo, *Soldi e pallone. Come è cambiato il calciomercato*, Milano, Meltemi, 2018, pp. 61-76.

Da un lato, il nuovo *status* del giocatore ha contribuito alla «sua emancipazione civile» e al «suo affrancamento da una condizione di negazione della libertà e della dignità professionale»; dall'altro ha costituito la premessa «per l'introduzione di nuove e più umilianti forme di assoggettamento dei calciatori a impresari di nuova generazione, più cinici dei precedenti perché sintonizzati su un mutamento delle logiche di mercato globale che ha completamente ristrutturato l'orizzonte economico e culturale del calcio».⁴³

La liberalizzazione del mercato dei calciatori a livello globale ha inoltre favorito una polarizzazione sempre più netta tra un gruppo limitato di atleti ambiti e strapagati e la grande maggioranza dei giocatori.⁴⁴

La forbice stipendiale non è che un aspetto del più generale squilibrio che si è determinato nei rapporti di forza, economici e sportivi, all'interno del mondo del pallone. Nell'epoca dell'estrema spettacolarizzazione e finanziarizzazione del calcio, delle pay tv e del marketing, i maggiori club, diventati imprese transnazionali, dominano pressoché incontrastati le competizioni, con una crescita esponenziale della loro superiorità rispetto alle altre formazioni. Recentemente l'*European Club Association* ha presentato un progetto di *Super Champions League* che ha suscitato numerose proteste perché coinvolge una ristretta élite di società a livello continentale e comporta un'ulteriore concentrazione delle risorse a favore di pochi club. Come ha affermato il segretario della FIFPro, annunciando l'agitazione del sindacato mondiale dei calciatori contro la nuova Champions, i campionati nazionali verrebbero «sacrificati allo spettacolo globale, orchestrato dalle televisioni a immagine e somiglianza dei grandi club».⁴⁵

⁴³ Ivi, p. 61.

⁴⁴ Ivi, pp. 59-60.

⁴⁵ Enrico Currò, *L'agitazione dei calciatori contro la nuova Champions*, "La Repubblica", 5 dicembre 2018.